

ad attingere a inveterate usanze popolari. Secondo questa prospettiva, del resto, l'atto antropofago corrisponde a un festeggiamento. Il cannibalismo appare cioè un rito magico che mette in pratica una vendetta e il disprezzo popolare nei momenti di radicale crisi politica, ovvero quelli in cui entra in discussione il nodo della sovranità. Ne deriva che il popolo afferma il proprio potere "dal basso", esprimendo una cultura politica che avrebbe connotati del tutto indipendenti dalla società "alta". Sulla base di ciò, nuove indagini potranno far luce sul carattere viceversa mimetico che sembrano talora prendere questi rituali, laddove il meccanismo punitivo dell'autorità viene imitato/condiviso, piuttosto che mostrarsi autonomo. Intanto, la preziosa proposta dell'autore invita in termini espliciti a una presa di coscienza delle rimozioni eurocentriche che passa per la consapevolezza del grado di violenza conosciuto anche nel passato dell'Occidente. Di "noi" che, alla fin fine, siamo (stati) cannibali come "l'altro".

*Giulio Tatasciore*

*Curtatone e Montanara. Una battaglia e il suo mito*, a cura di Marco Cini e Monica Lupetti, Roma, Carocci, 2022, 180 p.

Il volume raccoglie alcune relazioni presentate al convegno tenutosi all'Università di Pisa il 29 e 30 maggio 2018 in occasione del 170° anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara. Il libro comprende anche altri contributi ritenuti rilevanti per l'approfondimento della narrazione e della memoria di questo episodio.

Lo scontro di quel lunedì 29 maggio 1848 tra i volontari toscani e napoletani e l'esercito del feldmaresciallo Josef Radetzky a Curtatone e Montanara, «due logucci distanti circa tre miglia da Mantova, non più di un miglio e mezzo l'uno dall'altro» – come erano ricordati da Giuseppe Montanelli – fino a quel momento poco conosciuti e appena sfiorati dalle vicende della storia nazionale, fu uno degli eventi più celebrati della Prima guerra d'indipendenza, annoverato, e da subito, tra i fatti esemplari della lunga guerra contro il "nemico ereditario", l'Impero Asburgico, una testimonianza di amor patrio la cui

memoria doveva essere preservata e consegnata ai posteri. Il sacrificio dei combattenti divenne il simbolo della lotta per la libertà, nobilitando la sconfitta militare che, con un fortunato ossimoro, divenne la “gloriosa disfatta”.

Percorrendo un ampio arco cronologico, dai giorni immediatamente successivi al combattimento ai primi anni Duemila, i testi analizzano, secondo diverse prospettive, nell’ottica del rapporto tra storia e memoria, storia e società, storia e politica, il percorso di «mitizzazione» di questo episodio, ed evidenziano «i molteplici canali attraverso i quali sono transitate le rappresentazioni della battaglia» (p. 7). Dominante, nella costruzione del mito, secondo i curatori, è stata la partecipazione di centinaia di studenti, molti giovanissimi, unitamente a numerosi docenti delle università di Pisa, di Siena e della Scuola medica fiorentina di Santa Maria Nuova, riunitisi nel Battaglione Universitario Toscano per seguire le truppe regolari del Granducato in partenza per la Lombardia. La loro adesione consegnava al proscenio della storia la figura del volontario che, con entusiasmo e senso del dovere, abbandonava tutto il suo mondo per un’ideale di libertà, presenza que-

sta che caratterizzò l’epopea del Risorgimento, conferendo alla guerra una connotazione particolare.

Le prime quattro relazioni inquadrano il contesto sociale e culturale che fa da sfondo alla vicenda e, come tessere di un mosaico, vanno a definire l’ordito della società toscana alla vigilia del 29 maggio. Partendo dalle dinamiche interne alle Università di Pisa e di Siena, protagoniste assolute dell’evento, l’indagine si allarga alle personalità accademiche che allo scontro presero parte, al dibattito politico che investì le monarchie regionali, al ruolo della stampa nell’orientare l’opinione pubblica, e infine alle forze politiche che nel fatto d’arme trovarono la loro visibilità.

Romano Paolo Coppini ne *L’Università di Pisa nel Risorgimento* mette in risalto il ruolo avuto dall’ateneo, a partire dalla fine degli anni Trenta, nel guidare la vita cittadina in un percorso di profonda trasformazione economica e culturale, proponendo l’«etica del rinnovamento del sapere» come tratto identitario dell’«italianità» (p. 19), che, unitamente alla rivendicazione di maggiori libertà politiche, portò il Granducato al gran passo: il 21 febbraio 1848 nel cortile della Sapienza venne letto lo Statuto che

poneva la Toscana «nella gran famiglia dei popoli liberi» (p. 20).

Alla città di Siena dedica il suo studio Donatella Cherubini, *Exoriaré aliquis nostris ex ossibus ultor. Curtatone e Montanara nella stampa senese* (il titolo del contributo richiama un verso dell'*Eneide* riportato sul monumento ai caduti del 29 maggio eretto nella sede storica dell'Università di Siena). L'autrice indica, come stimolo del dinamico sviluppo della società senese, la larga diffusione della stampa periodica che, attraverso giornali di differente ispirazione ideale, ma comunque ancorati tutti all'idea di indipendenza e a quella della nazionalità, favorì la nascita di una moderna opinione pubblica. Cherubini, attraverso la lente de "Il Popolo. Giornale politico e letterario", ricorda gli avvenimenti del tumultuoso biennio 1847-1848, che culminarono con la disfatta del Battaglione Universitario, chiamando i cittadini a una sorta di giuramento collettivo: «Il generoso sangue sparso nei campi di Curtatone e di Montanara, vuole, deve essere pienamente, solennemente espiato, e vendicato» (p. 37), proprio il senso dell'icastica profezia di Didone scolpita sul monumento.

A completare il multiforme

mosaico della società toscana in permanente mobilitazione, allargando però lo scenario a tutti gli stati dell'Italia, è il saggio di Antonio Chiavistelli, *Il dibattito politico e costituzionale nel lungo Quarantotto italiano*. La spinta al cambiamento e a seguire nuovi itinerari politici si concretizzò in una stagione costituzionale che, sia pur nell'effimera sopravvivenza, fu un momento di «esaltante apprendistato» per l'esperienza delle campagne elettorali, delle elezioni, del dibattito pubblico e lasciò una «traccia indelebile». Un retaggio che avrebbe poi animato il confronto «quando prese forma il dibattito sulle nuove forme di rappresentanza politica e sul suffragio universale» (p. 60).

Molto ampio e ricco di richiami e di citazioni letterarie, *Dalla cospirazione alla Battaglia (1831-48)*, di Fabio Bertini offre una particolare chiave di lettura che pone al centro delle vicende la suggestione di valori etici e religiosi, del sacrificio e del martirio mutuati dalla lezione di Giuseppe Mazzini e in particolare dall'opera pedagogica di Atto Vanucci *I martiri della libertà italiana*, «discorso politico che si nutrive del ricorso ai martiri perché era importante il coinvolgimento del popolo» (p. 68). A questo proposito

l'autore considera «discutibile che il focus sulla battaglia di Curtatone e Montanara venga identificato (...) con le sorti del Battaglione Universitario» (p. 71). A sostegno della sua argomentazione Bertini riporta la composizione delle formazioni di volontari dove accanto allo studente o al docente universitario comparivano l'orologiaio, il doratore, il tipografo e altre figure di lavoratori. Tuttavia la storia dell'evento racconta che furono proprio quelle aule universitarie trasferitesi sul campo di battaglia a conferire a Curtatone e Montanara un'eccezionalità che non ebbero altre vicende contemporanee. Quegli studenti rappresentavano, per la loro giovane età, ma anche per l'appartenenza sociale, la personificazione dell'Italia futura ed esprimevano la volontà di non rinunciare ai loro ideali di fronte alla forza e alla prepotenza dell'esercito asburgico.

L'esiguità della trattazione sullo svolgimento militare e strategico di Curtatone e Montanara nel saggio *La guerra dei volontari e lo Stato Maggiore piemontese* è dovuta alla improvvisa e prematura scomparsa di Hubert Heyriés, attento studioso delle vicende belliche del Risorgimento nazionale. Tuttavia, pur nella brevità del contributo pubblicato,

emerge chiara la sua lettura dello scontro, la valutazione della guerra dei volontari contrapposta a quella condotta dall'Armata sarda dove, secondo la storica interpretazione delle forze repubblicane, «la dimensione dinastica ebbe il sopravvento su quella nazionale» (p. 90). Certo la figura del volontario che combatte per scelta e per un ideale assumeva un valore diverso rispetto al coscritto che si batteva «per forza», ma il giudizio pare ingeneroso verso quei soldati che affrontarono l'esercito asburgico con il Tricolore – come gli studenti toscani – e che, dopo la vittoria di Goito e l'annuncio della resa di Peschiera, gridarono «Viva il Re!», ma con altrettanto ardore «Viva l'Italia!».

Il racconto epico che si è creato intorno all'episodio si costruì anche con le storie dei protagonisti di quella “infausta” giornata, alcuni dei quali divennero delle vere icone. In questo affresco di racconti un posto di rilievo spetta a Giuseppe Montanelli, le cui vicende sono analizzate in due saggi. Nel primo, *Giuseppe Montanelli: cronaca di una morte annunciata. E della successiva resurrezione*, Alessandro Volpi ricompone, attraverso la stampa periodica e le testimonianze dei contemporanei, la singolare

sorte del docente di Diritto dell'Università di Pisa che, dato per morto eroicamente a Curtatone e Compiano, poi "resuscitato" ai primi di giugno, fu accolto trionfalmente a Pisa di ritorno da Innsbruck, dove era stato detenuto prigioniero. Quasi una parabola che, secondo l'autore, in un momento di incertezza politica e militare, poteva essere la prova di «una volontà superiore di matrice provvidenziale che esprimeva in termini simbolici la bontà e l'utilità di un sacrificio» (p. 115). Nel secondo, *Giuseppe Montanelli: le difficili memorie del volontario quarantottesco Montanelli*, Paolo Benvenuto, basandosi sulla documentazione conservata nell'Archivio Storico del Comune di Fucecchio, ricostruisce, attraverso le proposte commemorative presentate per onorare la figura e l'opera dell'illustre concittadino, il clima di confronto e di accesa polemica nell'Italia post-unitaria tra moderati e democratici. Così, anche l'inaugurazione del monumento nella piazza principale di Fucecchio nel luglio 1892, offrì l'occasione per rilanciare con convinzione, a dieci anni dalla ratifica della Triplice Alleanza, la questione delle terre irredente come completamento dell'Unità nazionale, un cardine delle

posizioni democratiche e interventiste, tema che pareva ormai essere stato completamente rimosso dalle forze di governo.

Marco Cini e Fulvio Conti, nel saggio *Curtatone e Montanara. Mito e Memoria pubblica dal Quarantotto alla Grande Guerra. La lunga storia delle commemorazioni della battaglia*, tracciano un percorso che evidenzia come la memoria del combattimento avesse mantenuto, nel corso degli anni, una straordinaria duttilità, tanto che le celebrazioni pubbliche, le polemiche, l'edificazione di monumenti, videro ora protagonisti, ora antagonisti, quelle correnti politiche che dal giorno della "gloriosa disfatta" ebbero un ruolo significativo nella storia della Toscana e dell'Italia. Di Curtatone e Montanara si appropriarono così di volta in volta le forze moderate, democratiche, socialiste, nazionaliste e il senso della partecipazione dei volontari fu piegato alle esigenze politiche del momento. Ma questa "battaglia della memoria", sostengono Cini e Conti, tendeva ad ampliare le divisioni anziché costruire un patrimonio comune di quella eredità storica. Una svolta significativa che avrebbe ancor più nel tempo accresciuto i "conflitti di memoria" fu

nel 1913, quando la commemorazione di Curtatone e Montanara fu «associata a quella per i morti della guerra libica» (p. 146, in nota), stabilendo una liturgia interpretativa del volontarismo studentesco che da quel momento fu destinata a celebrare tutti i conflitti combattuti per la patria.

È questo il contesto affrontato da Alessandro Breccia nel saggio *Una sola patria per i volontari di ogni tempo? La memoria di Curtatone e Montanara in età repubblicana*. L'autore si propone di analizzare le contraddizioni e le ambiguità con cui le autorità accademiche dell'università di Pisa affrontarono nel secondo dopoguerra le celebrazioni dell'evento: a quali eroi, in quali contesti storici e politici era legittimo attribuire il valore morale e civile del sacrificio in nome della "patria" dopo i conflitti del ventennio fascista? Centrale diventava allora l'identificazione e la periodizzazione delle guerre combattute, indispensabile per marcare una netta discontinuità con il regime mussoliniano. Breccia ripercorre i momenti significativi di questo nuovo corso in cui l'eredità dei precisi valori degli studenti del 1848 andò via via stemperandosi con il passare degli anni e con

il mutevole alternarsi delle classi dirigenti, lasciando spazio a interpretazioni non compatibili «con i principi fondanti della democrazia repubblicana» (p. 160). Così nei primi anni Settanta in questa "zona grigia" trovò ascolto la proposta del Comitato nazionale Bur Scibis, fondato da reduci del Battaglione Camicie Nere Curtatone e Montanara, che avevano preso parte alla guerra d'Etiopia, per edificare a Curtatone un Sacrario la cui realizzazione doveva commemorare – e commemorare – tutti gli studenti che avevano combattuto per la Patria dal 1848 al 1945 senza entrare nel merito di ciascun conflitto, equiparando di fatto il valore del sacrificio e della partecipazione dei volontari delle guerre per l'indipendenza nazionale a quelle combattute dal fascismo. Una lettura del 29 maggio 1848 che tradisce profondamente lo spirito del Risorgimento, che agiva «in una prospettiva cosmopolita e non di potenza» (p. 168).

Il racconto del combattimento di Curtatone e Montanara è la storia, in un certo senso, di come questo scontro sia stato descritto soprattutto da coloro che vi avevano partecipato. Gli autori fanno così largo uso di informazioni riportate dai periodici coevi, nei carteggi e nelle

memorie dei contemporanei, ma riprendono anche gli studi e le ricerche che negli ultimi anni sono stati dedicati al tema, come dimostrato dell'ampia bibliografia a conclusione di ogni saggio, consegnandoci un volume denso di spunti e di riflessioni, un quadro articolato delle rappresentazioni della battaglia, di come lo scontro del 29 maggio sia profondamente legato all'identità delle due università di Pisa e di Siena e della Toscana. Sorprende la mancanza, nel lungo *excursus* che prende le mosse dal 1848 fino ai primi anni Duemila, di una ricerca dedicata all'uso pubblico che della memoria di Curtatone e Montanara fece il regime fascista, questione affrontata brevemente nell'introduzione e soltanto in poche righe in altri saggi che si limitano, in nota, a rinviare alla consultazione di specifici studi.

Roberto Guerri

Elena Musiani, *L'Europa liberale. Un modello per i notabili dello Stato pontificio*, Roma, Tab edizioni, 2022, 311 p.

Non è frequente, nella storiografia italiana più recente, incontrare saggi come quello che Elena Musiani ha dedicato ad un episodio decisivo della vita politica europea alle soglie del '48: l'attrazione magnetica che il "modello liberale" occidentale esercitò sui notabili dello Stato pontificio, influenzando sulla formazione di una prima, esile ma consapevole opinione pubblica. Non è frequente, perché, in genere, si dà per scontato che di quel processo cruciale, destinato a coagulare frammenti di classe dirigente "moderna" nei vari Stati preunitari, si sappia già molto, se non tutto, a partire dalle autorappresentazioni degli stessi protagonisti proposte nella fase post-unitaria. In realtà, e il lavoro di Elena Musiani lo conferma persuasivamente, vi sono ancora spazi di approfondimento e di ricerca insondati, capaci d'ispessire l'interpretazione più tradizionale, di norma affidata alle classiche fonti politico-diplomatiche.

L'autrice tiene insieme due livelli, che corrono paralleli e s'in-